

Aggorà

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

L'ELZEVIRO

L'ISOLA DI UTOPIA, DA CINQUE SECOLI BELLA E POSSIBILE

ALESSANDRO ZACCURI

Se il 1616 ci pareva un'annata memorabile, era solo perché non avevamo ancora fatto caso al 1516. D'accordo, quattro secoli fa, nel giro di pochi giorni, la letteratura inglese perdeva William Shakespeare, quella spagnola Miguel de Cervantes e l'ispano-americana il capostipite Garcilaso de la Vega, detto l'Indio. Poteva sembrare (ma non era, per fortuna) la fine di un mondo che si era manifestato esattamente un secolo prima, nell'*annus mirabilis* in cui Erasmo da Rotterdam e Tommaso Moro avevano pubblicato due opere destinate a esercitare un influsso decisivo sulla cultura europea. Il legame d'amicizia fra i due autori è strettissimo, se è vero che l'*Elogio della pazzia* composto da Erasmo nel 1509 ha un titolo greco, *Encomion Morias*, che può essere letto sia alla lettera (*moria* significa appunto "follia") sia come allusione allo stesso Moro, che dell'*Elogio* è il



Tommaso Moro

Un saggio di Paolo Gulisano celebra l'anniversario della pubblicazione del capolavoro di Tommaso Moro, il martire patrono degli uomini politici

dedicario. Nel 1516, dunque, Erasmo dà alle stampe il fondamentale *Novum Instrumentum Omne*, versione critica del Nuovo Testamento che fa da punto di svolta per gli studi filologici, mentre verso la fine dell'anno Moro trova modo di rispondere alla sfilata di paradossi contenuti nell'*Elogio della follia* con un il singolo, gigantesco paradosso della sua *Utopia*. La ricorrenza del quinto centenario rischierebbe di passare inosservata al lettore italiano se non provvedesse a sottolinearla un saggio del sempre affidabile Paolo Gulisano, *Un uomo per tutte le utopie* (Ancora, pagine 166, euro 15,00), nel quale la biografia dello stesso Moro viene riletta unitamente alla luce del suo capolavoro. Umanista e avvocato, cancelliere di Enrico VIII e poi vittima dello stesso re per essersi rifiutato di riconoscere l'Atto di successione che, in sostanza, segnava l'inizio dello scisma anglicano, Tommaso Moro (1477/78-1535) è il santo martire che nel 2000 Giovanni Paolo II volle proclamare patrono dei politici, tanto inflessibile era stata la sua fedeltà al servizio del bene comune. Una condotta rispetto alla quale le leggi vigenti nella città di ideale di Utopia costituirebbero, secondo alcuni, una sorta di divagazione, mentre invece, come dimostra nel dettaglio Gulisano, la continuità risulta indiscutibile. Basti pensare all'importanza attribuita all'istituto matrimoniale nella struttura sociale dell'isola di Utopia, ribadita da Moro con una sottolineatura dell'indissolubilità talmente forte da lasciar presagire l'opposizione del cancelliere al divorzio tra il re e la prima moglie, Caterina d'Aragona. Gulisano - che è medico, oltre che critico, e autore di una suggestiva storia della medicina, *L'arte del guarire*, 2011 - ha parole molto chiare anche sulla presunta presenza dell'eutanasia nella celebre opera di Moro: quella che gli utopiani praticano, infatti, è semmai la legittima desistenza dall'accanimento terapeutico. Più che altro, però, *Un uomo per tutte le utopie* rappresenta un'eccellente guida alle isole impossibili, e proprio per questo necessarie, di cui è costellato il portolano della tradizione occidentale. Si salpa dall'Atlantide di Platone e ci si ritrova a veleggiare fino all'Isola Che Non C'è del *puer senex* Peter Pan. Questo, almeno, fino a quando vale l'alternanza tra *ou-topos* (il non-luogo) ed *eu-topos* (il buon luogo) stabilita dallo stesso Moro. Più tardi, nel corso del XX secolo, l'equilibrio si inclina, ed ecco che a prevalere sono le distopie, o utopie negative, del *Mondo Nuovo* di Aldous Huxley o dell'Orwell di 1984. Ma nelle isole britanniche lo spirito di Moro è duro a estinguersi. Anche la Terra di Mezzo esplorata da J.R.R. Tolkien è una forma di utopia, avverte Gulisano, e così la Narnia di C.S. Lewis. Che anche questi due scrittori fossero amici tra loro non è, a questo punto, un dettaglio di poco conto. Sempre meglio essere due, se si vuol essere abbastanza folli da immaginare un mondo perfetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

anzitutto Pio XI e il nazismo: un nuovo volume

Verrà presentato oggi a Roma alle 18.30 il saggio curato dagli storici Fabrice Bouthillon e Marie Levant "Pie XI, un pape contre le nazisme? L'encyclique Mit brennender Sorge" (Pio XI, un papa contro il nazismo? L'enciclica Mit Brennender Sorge). L'appuntamento si svolgerà presso l'Institut français-Centre Saint-Louis (Largo Toniolo 22). Introdurrà i lavori il premonstratense padre Bernard Ardura, presidente del Pontificio Comitato di scienze storiche. All'incontro oltre agli autori (tra questi Philippe Chenaux ed Emma Fattorini) parteciperà lo storico dell'università di Ca' Foscari Giovanni Vian. Il volume offrirà così una ulteriore tessera di indagine storica sul papato di Achille Ratti (1922-1939). (F.Riz.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



India

Ogni anno il 2 agosto, un po' come da noi il 2 novembre, sulla costa del Kerala gli induisti celebrano il rito per liberare dai peccati i loro cari scomparsi. Milioni di persone si muovono fra tempio e oceano al ritmo della risacca



TRADIZIONI INDIANE. Il Bali Dharpanam, il rito di commemorazione dei defunti che si pratica a Varkala (foto Sara Pellicoro)

GUIDO BOSTICCO

Sulla spiaggia di Papanasam uomini e donne si preparano alla veglia. Dagli altoparlanti musica diffusa, preghiere e brani di letture vediche. Poliziotti che perlustrano, telecamere della tv che si sistemano, mentre la folla aumenta lentamente. I grandi fari pinzati sui pali di legno illuminano a giorno il bagnasciuga in questa notte senza luna. Chi guarda il mare verso il nero del cielo, chi dorme sdraiato su una coperta, chi gioca e chiacchiera con gli amici. Ogni tanto un'onda lunga risveglia dal torpore qualche anziano appisolato.

Come ogni anno a Varkala è una sera speciale. In tutta la regione del Kerala lo è. Il 2 agosto alle 3 di notte inizia il Bali Dharpanam, il rito celebrato in memoria delle anime degli antenati. Dura dodici ore, fino alle tre del pomeriggio del giorno dopo. È il corrispettivo della commemorazione dei defunti, che per i cristiani cade oggi e nel Kerala si è celebrata il 2 agosto.

Tutti preparano il loro riquadro di spiaggia, delimitandolo con fili colorati, picchettati a terra. Ogni quadrato ha un cartello che identifica il gruppo che lo occupa, la famiglia, o il tempio a cui fa riferimento. Arrivano a decine di migliaia, a Varkala e in poche altre località vicine, perché questa è la più sentita manifestazione religiosa di tutto il Sud dell'India. È la notte del Vavu, quando si aspetta la luna nuova, sempre a cavallo fra luglio e agosto, cioè nell'ultimo mese del calendario Malayalam, detto Karkida. Gli induisti raggiungono le sponde dei fiumi o la riva dell'Oceano per offrire il "Bali" alle acque e poi bagnarsi, liberando dai peccati le anime dei loro cari.

Il significato profondo di questa religione è, in ultima analisi, dare un senso alla morte. Capirla, comprenderla, per quanto difficile. Il percorso di fede si realizza nella fiducia che la morte non sia la fine di tutto, ma che s'inserisca in un ciclo infinito su questo mondo e nell'altro. Ciò che possiamo fare, sulla Terra, è vivere secondo i dettami della fede e onorare i defunti. Ma il passaggio più difficile, al quale tutte le religioni dedicano una grande attenzione, è il distacco dalla vita altrui, il saluto ai defunti. La dipartita di un parente o di un caro amico è la sperimentazione più prossima che possiamo avere della morte, e nell'Induismo questo saluto è lungo quanto un cadavere che brucia, il giorno dei funerali, e prosegue poi nelle cerimonie in cui i vivi dialogano con i morti, pregano e fanno offerte per loro.

Il Bali Dharpanam è un dovere dei figli verso i genitori e sta a significare che la loro relazione non ha mai fine:

DEFUNTI

Purificati nel mare di Varkala



è questo uno dei cardini che costituisce il concetto di integrità della famiglia indiana. Dunque la morte unisce. Non solo le famiglie, che infatti si raggruppano nei piccoli appezzamenti di spiaggia, ma tutti i fedeli che qui si accalcano a decine di migliaia, uniti dalla fede nel mare, quale rappresentante simbolico della divinità, per condividere le parole, i tempi del rito, la scansione dei gesti. Ecco gli elementi fondamentali di questo grande momento di purificazione collettiva: comprendere l'appartenenza dell'uomo alla natura, dedicare a essa un'offerta e per suo tramite raggiungere gli dei, con la preghiera comune fuori, sulla riva del mare, e dentro, al tempio di Sreejanardhana Swami, accessibili solo ai fedeli, che si trova a poche centinaia di metri sulla collina. Varkala, per il resto dell'anno, è una piacevolissima località turistica, la bella passeggiata sul sentiero lungo il mare, passando sopra la scogliera, è costellata di botteghe e piccoli negozi per turisti e bei ristoranti. Nei bar affacciati sull'orizzonte, servono birre nascondendo la bottiglia sotto il ta-

volò: non è proprio vietata, ma nemmeno gradita, soprattutto nei giorni di festa. Appesi agli angoli della via principale, due grandi manifesti riportano le fotografie di una ventina di ricercati per reati di droga. Tutti guardano curiosi, qualcuno commenta. Ma il giorno del Bali Dharpanam la folla si concentra su altro. Alle otto di mattina la spiaggia è già sovraffollata, dalle stradine in alto si riversa un fiume ininterrotto di persone. Camminano lentamente e chiacchierano. Gli uomini indossano solo il *dhoti*, una sorta di pareo tenuto attorno ai fianchi, bianco o azzurro chiaro; le donne vestono il sari. In mezzo alla folla si distinguono alcune geometrie ripetitive: un gruppo di fedeli si inginocchia di fronte a un sacerdote del tempio e ai suoi aiutanti. Viene loro distribuita una foglia di banano come base, poi petali di fiori e un'erba sacra chiamata *dharba*, che viene disposta a triangolo, e sopra di essa si posa del sesamo nero, riso cotto e annaffiato, un'altra erba detta *cheroola*, pasta di sandalo e di nuovo acqua, sempre distribuiti dai sacerdoti.

A ogni ingrediente segue un momento di preghiera individuale, ciascuno stretto nelle spalle e concentrato, e un movimento rapido delle mani attorno alla testa come per cospargersi il capo di un invisibile unguento. Le erbe vengono infine intrecciate fino a creare un anello, il *pavithram*, e la foglia di banano viene richiusa. Tutti si alzano, tenendo in fila si dirigono verso il mare. Qui la folla è ancora più densa, le file ordinate dei fedeli la fendono fino a raggiungere le onde vivaci, si voltano spalle all'acqua e gettano indietro il Bali, cioè la loro offerta benedetta. La foglia di banano si apre e disperde le sue componenti, mentre chi l'ha gettata si lava nelle acque.

I bagnini, disposti ogni venti o trenta metri, aiutano gli anziani e i più deboli a risalire fra le onde impetuose e recuperano ciabatte e altri oggetti dalla schiuma. Il fischietto dei poliziotti ammonisce i più temerari che si addentrano troppo, e nel tempo in cui un gruppo risale per tornare verso il tempio, altri gruppi scendono al mare per gettare il loro Bali. La ritualità è circolare e continua, quando la percezione, ti accorgi che questa enorme folla si muove con lo stesso ritmo della risacca, ordinata e flessuosa, per nulla casuale. In questo movimento collettivo la sacralità appare evidente e sembra di sentire le anime che vengono sciolte dalle catene terrene per raggiungere il Moksha, la liberazione. Forse è solo suggestione, immaginazione. Ma come diceva Platone, l'immaginazione mette in connessione il mondo sensibile con quello delle idee. È il tramite per una realtà ultraterrena da cui tutto origina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA